



Sergio Cofferati Foto Ansa

BLOGNA

Rifondazione nazionale taglia il nodo: nessun rientro nella giunta Cofferati

BLOGNA Da convivenza travagliata a divorzio ufficiale: dopo quasi un anno a Bologna si chiude il lungo tira e molla sul ritorno del Prc nella giunta Cofferati. La segreteria provinciale di Rifondazione vola a Roma e

torna con il verdetto: questo matrimonio non s'ha da fare. E a nulla vale il richiamo di Ds e Margherita, che negli ultimi giorni dopo la crisi dell'esecutivo Prodi hanno invitato il Prc a cambiare linea: «Il nuovo scena-

rio politico nazionale - aveva detto il segretario della Quercia De Maria - impone di non rifiutare l'assunzione della responsabilità di governo». Un clima che ricorda molto da vicino il dibattito nazionale sul ruolo della sinistra radicale nella coalizione di centrosinistra. Rifondazione però respinge al mittente l'appello a ragioni "superiori" e tira in ballo, ancora una volta, l'anomalia bolo-

gnese, alias Cofferati. Il documento steso insieme da vertici locali e nazionali non potrebbe essere più chiaro: a Bologna cresce «una sofferenza delle condizioni di vita delle persone e una decisionalità del sindaco, che mette in crisi lo spazio di discussione tra e delle forze politiche, sindacali e sociali». Dunque si resta in maggioranza, a cui ci si dichiara «leali e fedeli», ma "a parte". Liberi di marcare, come

fatto finora, le proprie divergenze: sui temi della casa come dell'accoglienza agli immigrati, innanzitutto. Osserva il sindaco: dopo aver votato a favore del testo sul metà mandato e del bilancio 2007 è «una contraddizione» fuggire le responsabilità di governo. Soprattutto è «un'occasione persa», come la chiama una volta visto il documento romano, alla luce della crisi del governo

Prodi. «Anch'io come Ds e Dl penso che nel nuovo scenario Rifondazione avrebbe un interesse a tornare in giunta», dice Cofferati. «Gli avevamo chiesto un'apertura politica, che non c'è stata - ribatte il segretario Tiziano Loreti -. E sarebbe bene non tirare in ballo il livello nazionale, non si può tirarci per la giacca a Bologna per quello che succede a Roma».

a.com.

Rutelli ora critica i teodem

«Dobbiamo contrastare clericalismo e laicismo. La maggioranza del 2006 va consolidata»

di Andrea Carugati / Roma

«UNA SOLA MAGGIORANZA politica: quella votata nel 2006 dagli italiani». Francesco Rutelli ribadisce la linea della Margherita aprendo i lavori dell'esecutivo del partito. E dice: «irrealistica» qualsiasi ipotesi di una maggioranza centrista «assieme a

qualche partito del centrodestra». La Margherita dunque resta ancorata al suo dna bipolarista in senso largo: il «sogno» rutelliano di una maggioranza dai Ds all'Udc, tagliando la sinistra radicale, resta sulle sfondo. Precisa il coordinatore Antonello Sorò: «La coalizione non deve perdere nessuno, semmai allargare i consensi, e si può allargare solo al centro visto che la sinistra già è tutta dentro». «Su questo bisogna investire», spiega ancora il ministro Gentiloni, «per un buon proseguimento della legislatura: ed è normale che un ruolo particolare, nel cercare un consenso oltre i propri confini, spetti alla Margherita». Enzo Bianco, entusiasta per la scelta dell'amico Follini, è ancora più esplicito: «Con l'Udc la collaborazione sta venendo fuori nei fatti, c'è un dialogo positivo sulla legge elettorale». In que-

sta fase «ricerchiamo adesioni vinte di singoli parlamentari», dice Sorò. Rutelli sulla legge elettorale fa un passo avanti: chiede all'Ulivo «una proposta chiara e condivisa sulla riforma della legge elettorale». Maggioritario o proporzionale? Purché si cominci a parlare. Margherita alla riscossa: non è un caso che, a proposito del documento dei 12 punti di Prodi, Gentiloni parli di «sterzata» del governo; che Bianco dica che «se Follini apre su quel documento vuol dire che abbiamo imboccato la strada giusta», e cioè «un saldo ancoraggio riformatore». Al Nazareno si capisce che la crisi-lampo aperta a sinistra si chiuderà al centro. E che questa è una formidabile occasione per agganciare, nel merito dei contenuti, la cosiddetta «Fase Due» a lungo invocata. A partire dal sostegno alla famiglia. Però ci vuole prudenza, perché, come ha detto Rutelli, «dobbiamo ancora passare la notata» del voto al Senato. Di qui lo stop ai teodem, a partire da Paola Binetti, che dall'apertura della crisi vanno dicendo che i Dico sono tramontati. «È il momento di tacere, di serrare le fila, di



Il ministro per i Beni Culturali, Francesco Rutelli Foto di Ettore Ferrari/Ansa

esaltare le ragioni dell'unità», ha predicato Rutelli. «Non è che si può cancellare un ddl così...Volete sapere se Rutelli mi ha detto di stare zitta? È vero», ha commentato Binetti. E Rutelli: «Dobbiamo contrastare l'estremismo laicistico così come i rischi di un ritorno del clericalismo, dobbiamo rivendicare con forza l'autonomia della politica». Anche il Pd esce benino dall'esecutivo di Rutelli lo definisce la «strada maestra». Bianco parla di «consenso quasi unanime» sull'idea

che questa crisi «ne rafforzi la necessità». E tuttavia è proprio Bianco a raccontare chi è stato uno dei «protagonisti» della riunione di ieri: François Bayrou, leader centrista francese, copresidente con Rutelli del Partito democratico europeo: «In Francia la vera sorpresa è lui, a un ipotetico ballottaggio batterebbe sia Royal che Sarkozy, il suo esempio può insegnare qualcosa anche alla politica italiana». Cosa «c'entra» Bayrou con Follini? La risposta è tutta in quel verbo.

IL RITRATTO

Bayrou, il giscardiano evocato dalla Margherita

di Gianni Marsilli

François Bayrou, centrista in un paese che non prevede il centro, ha il vento in poppa. L'ultimo sondaggio è di ieri: 17,5 per cento. Dieci punti in meno di Ségolène Royal, tredici in meno di Nicolas Sarkozy. Prestazione brillante, ma il secondo turno, riservato ai due primi arrivati, appare ancora lontano. Lui ci crede fermamente, e invoca il superamento di un confronto destra/sinistra che giudica «ottocentesco». Dovesse fare un governo, prenderebbe «quel che c'è di meglio», a prescindere dalle appartenenze. «Anche, perché no» il socialista Dominique Strauss Kahn in veste di primo ministro. Ma ai giornalisti che gli chiedono quale indicazione di voto darà, qualora a giocarsi la finale sarebbero gli altri due, risponde così: «A questa domanda non rispondo, mi rifiuto di entrare in questo gioco». È logico: in vista del primo turno ognuno cura il suo orto. Bayrou, come gli altri, rifiuta categoricamente di prefigurare alleanze più o meno organiche. Il

che non impedisce agli analisti di dar libero sfogo alla loro immaginazione. Alcuni sognano di liberarsi del peso costrittivo della sinistra radicale, e vedono in un ticket Ségolène-Bayrou il futuro del paese: il centrosinistra in salsa francese. Al momento, però, la realtà è che si mena botte da orbi: Bayrou giudica «arcaico» il progetto di Ségolène, Ségolène giudica «conservatore e liberista» quello di Bayrou. Come Marco Follini, anche François Bayrou ha condiviso a lungo le sorti della destra. Fu ministro del governo Balladur, e solo negli ultimi anni di questa legislatura il suo partito, l'Udf (che nacque giscardiano), è passato all'opposizione, per quanto non dichiarata, votando contro il governo su puntuali provvedimenti. Ma come Francesco Rutelli, François Bayrou è oggi il co-presidente del Partito democratico europeo, sotto l'egida di Romano Prodi. È sicuramente il più coerentemente europeo dei candidati alle presidenziali, come lo stesso Prodi ha avuto mo-

do di sottolineare. A suo tempo, non fu d'accordo con l'entrata di Silvio Berlusconi nel Ppe, che lasciò qualche tempo dopo, anche in seguito all'adesione dei conservatori britannici. In Francia in queste settimane tutti gli sparano addosso: per la destra è un traditore, per la sinistra è inaffidabile. In Italia rischia invece di diventare, suo malgrado, una specie di cruna dell'ago dei difficili equilibri politici. La Margherita lo applaude, salutandolo in lui il centrista vincente, l'uomo europeo che è l'esempio vivente di come si possa fare a meno, in un futuro Partito democratico, dell'etichetta «socialista». I Ds impegnati nella costruzione di quel partito si chiedono invece da che parte cadrà, se avrà cioè la buona grazia di appoggiare Ségolène la socialista. Spiacenti, ma è il mistero meglio custodito di Francia. Anche se a noi sembra che ormai François Bayrou condivida più cose con la sinistra che con la destra, per quanto allergico sia a trozkisti e comunisti. Ciò detto, sarebbe bene tener presente che il bipolarismo in Francia conta un paio di secoli di vita, e che il problema istituzionale sollevato più frequentemente è l'introduzione di una quota di proporzionale. L'esatto contrario che in Italia. Per dire che ogni trasposizione meccanica è strumentale e di corto respiro. Dopodiché, ognuno tifa per chi vuole.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Passerotto, non andare via

L'ora degli addii, si sa, è sempre straziante. Ma purtroppo nulla dura in eterno: tutto passa. Anche le tragicomiche avventure dell'avvocato Taormina in quel di Cogne. Solo qualche mese fa si aggirava circospetto tra le rupi della Val d'Aosta sulle tracce del «vero assassino», affiancato dal suo detective di fiducia, il sagace Gelsomino della «Shadow Investigations», e da un battaglione di segugi importati dalla Svizzera. Ora si apprende che ha mestamente abbandonato la difesa di Annamaria Franzoni. La quale, pare, non si fida più di lui e gli ha preferito una prosaica avvocatessa d'ufficio, Paola

Savio, una normale signora di 38 anni che vuole «spegnere i riflettori mediatici sul caso» e non vanta nemmeno un'ospitata a Porta a Porta, al Costanzo Show, a Buona domenica. Per rendere meno traumatico il distacco, i Lorenzi avevano proposto un tandem con la Savio per «riportare serenità nel processo». Lui però ha respinto la coabitazione come un affronto: o da solo o niente. E se n'è andato, lasciando un vuoto incolmabile nel mondo del talk show. Ci era entrato con la consueta grazia dell'elefante in cristalleria

nella primavera 2002. L'avvocato Grosso aveva appena fatto il miracolo della scarcerazione della Franzoni. Poi arrivò lui e fece il miracolo inverso: strappò subito la revoca della scarcerazione e, subito dopo, la condanna al massimo della pena (30 anni col rito abbreviato, equivalente all'ergastolo). Trasformò un normale caso d'infanticidio in un maxiprocesso che ne figliava continuamente altri. Taormina denuncia i pm, Taormina denuncia il gip, Taormina denuncia il Riesame, Taormina

denuncia la Cassazione, Taormina denuncia i periti dell'accusa, Taormina denuncia i periti dei giudici, Taormina denuncia i vicini di casa, Taormina denuncia i giornali, fino all'esito più estremo, ai confini della realtà e della fantasia: Taormina denuncia i suoi stessi periti che hanno taroccato le prove; Taormina indagato per diffamazione del Ris; Taormina incriminato per frode processuale. Taormina insomma interprete di tutte le parti in commedia: difensore,

accusatore, parte civile, indagato. L'avessero lasciato fare, sarebbe riuscito a diventare anche cancelliere e usciere. Ma l'hanno bloccato sul più bello. Un po' come avevano fatto gli ingrati alleati nel dicembre 2001, costringendolo alle dimissioni da sottosegretario agli Interni. Tutto perché sfrecciava per l'Italia con scorta e auto blu a difendere boss mafiosi contro cui il suo stesso ministero era parte civile e perché aveva chiesto l'arresto dei giudici di Milano che osavano processare Previti e Berlusconi. E lui di Previti era diventato un fan sfegatato, dopo avergli dato dell'«indifendibile» e averlo invitato a «dimittersi da deputato per difendersi da

comune cittadino». Restò deputato, ma si fece valere con piglio garibaldino nella commissione Telekom Serbia, prendendo per oro colato le «rivelazioni» del noto Igor Marini: quando il «conte polacco» e «guardiano del Santo Sepolcro» rivelò di aver pagato miliardi di tangenti a Prodi («Mortadella»), Fassino («Cicogna») e Dini («Ranocchio»), lui chiese l'arresto immediato dei tre. Folgorante intuizione investigativa subito premiata con la presidenza di un'altra commissione, quella sull'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin: lui, dopo mesi di indagini, concluse che i due erano in Somalia «per turismo» e

la loro morte era poco più che un incidente stradale. Ormai la sua fama spaziava per tutto l'orbe terraqueo, tant'è che qualcuno (lui) mise in giro la voce che Saddam Hussein lo volesse nel suo collegio difensivo: poi il dittatore comprese di poter finire sul patibolo anche da solo, e lasciò perdere. Che il nostro eroe non fosse più quello di una volta, si cominciò a intuirlo dopo la strage di Erba: in altri tempi ci si sarebbe tuffato a pesce, invece perse l'attimo. Ora che esce anche dal set di Cogne, bisogna trovarli nuovi clienti. Non s'interrompe così un'emozione. Avete un vicino che vi sta sullo stomaco, vorreste vedere in galera? Già sapete cosa fare.

Presentazione della **mozione Fassino** per il 4° Congresso nazionale dei DS

per il Partito Democratico

www.mozionefassino.it
www.dsonline.it

MARTEDÌ 27 FEBBRAIO
Ore 17
Anna Finocchiaro
Viterbo
Teatro San Leonardo, Via Cavour

Ore 18.00
Andrea Orlando
Roma
Sezione Salario - Mallozzi
salone della Federazione DS, Via Sebino 43

Ore 21
Luigi Nicolais
Capotrise (Caserta)
presso la Scuola Media

MERCOLEDÌ 28 FEBBRAIO
Ore 17.30
Giovanna Melandri
Arezzo
Sala Montetini, Comune di Arezzo

Ore 21
Piero Fassino
Modena
Ponte Alto